DIOCESI DEI MARSI AVEZZANO



Una comunità che genera alla fede

CONVEGNO ECCLESIALE

DIOCESI DEI MARSI • 2026

RELAZIONE

Don Alessandro Saputo

Accompagnare gli adulti nella fede: tracce di vita pastorale

1. Raccontare un'esperienza, senza la pretesa di offrire un modello

Vorrei iniziare con una precisazione. Quando mi è stato chiesto di condividere qualche riflessione sull'accompagnamento degli adulti nella fede, ho pensato che la cosa più utile fosse raccontare un'esperienza. Non tanto per presentare un modello pastorale da riprodurre, quanto per provare a riconoscere, dentro una storia concreta, alcune intuizioni che possono forse essere utili anche in altri contesti.

Parlerò di un'esperienza maturata nella diocesi di Albano, soprattutto nell'ultimo decennio, attraverso alcuni tentativi di ripensare la catechesi e la formazione degli adulti alla vita cristiana.

È un'esperienza circoscritta. Ha preso forma dentro comunità parrocchiali concrete, con persone determinate, risorse limitate, possibilità e difficoltà che non sono necessariamente le stesse che incontrate nelle vostre comunità. E poi è un'esperienza ancora in cammino. Non abbiamo risolto il problema dell'accompagnamento degli adulti, né possiamo dire di aver trovato una strada che funziona sempre.

Ci sono intuizioni che abbiamo maturato, passi che siamo riusciti a compiere, altri che sono rimasti incompiuti. Ci sono domande alle quali non abbiamo ancora trovato una risposta convincente.

Mi sembra importante dirlo subito, perché la pastorale non è un laboratorio nel quale si possano isolare tutte le variabili e verificare con certezza i risultati. Abbiamo a che fare con persone, storie, libertà, relazioni. E soprattutto abbiamo a che fare con la fede, che non è il risultato di una tecnica educativa ben applicata, ma un dono che nasce dall'incontro con il Signore e che ciascuno è chiamato ad accogliere liberamente.

Eppure, proprio dentro questa fragilità, penso sia possibile riconoscere qualcosa che merita di essere condiviso.

Non vi parlerò, dunque, di una ricetta. Vorrei piuttosto raccontarvi alcune domande che ci siamo posti, le scelte che ne sono seguite e le convinzioni che, poco alla volta, hanno cominciato a orientare il nostro lavoro.

2. Prima della pastorale degli adulti, una domanda sulla Chiesa

Vorrei partire da una questione che precede qualsiasi scelta organizzativa: perché la Chiesa deve occuparsi dell'accompagnamento degli adulti nella fede?

La risposta potrebbe sembrare scontata. È compito della Chiesa annunciare il Vangelo, educare alla fede, celebrare i sacramenti, accompagnare le persone nei diversi passaggi della vita. Tutto vero. Ma credo che oggi dobbiamo tornare a domandarci che cosa significhi concretamente assumere questa responsabilità.

Il documento della Chiesa italiana Lievito di pace e di speranza ci offre, a questo proposito, una prospettiva importante. La Chiesa è chiamata a essere, in Cristo, «come un sacramento di comunione», segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

Questa affermazione ci ricorda che la Chiesa non è il fine del proprio agire. Non esiste per conservare le proprie strutture, garantire la continuità delle proprie attività o riprodurre semplicemente le forme attraverso le quali la fede è stata trasmessa in passato.

La Chiesa esiste per Cristo e per il Vangelo. È al servizio del Regno di Dio e della storia degli uomini.

Questo non significa che le strutture, le istituzioni, le parrocchie e le attività siano secondarie o inutili. Significa che acquistano il loro senso quando aiutano le persone a incontrare il Signore e a vivere relazioni più vere, quando diventano luoghi nei quali il Vangelo illumina l'esistenza e genera comunione.

È una domanda che riguarda direttamente la nostra pastorale: quello che facciamo rende più leggibile il Vangelo nella vita delle persone? Oppure, qualche volta, siamo soprattutto preoccupati di mantenere in funzione ciò che abbiamo costruito?

Non è una domanda da rivolgere agli altri. È una domanda che dobbiamo rivolgere a noi stessi, alle nostre comunità e alle nostre abitudini.

Il documento ci invita anche a riconoscere la Chiesa come popolo di Dio in cammino. Mi sembra un'immagine particolarmente significativa. Un popolo in cammino non possiede già tutte le risposte, non conosce in anticipo ogni passaggio, non può pretendere di stabilire una volta per tutte le forme attraverso le quali il Vangelo dovrà essere annunciato.

Camminare significa ascoltare, discernere, talvolta cambiare direzione. Significa riconoscere che lo Spirito precede la comunità e che noi siamo chiamati a riconoscere la sua presenza dentro la storia.

Credo che l'accompagnamento degli adulti sia uno dei luoghi nei quali questa conversione ecclesiale diventa particolarmente concreta.

Per accompagnare gli adulti, infatti, non basta organizzare meglio quello che già facciamo. Dobbiamo essere disposti a lasciarci interrogare dalle loro domande e a verificare se i nostri linguaggi, i nostri percorsi e le nostre proposte siano realmente capaci di incontrarli.

La questione, in fondo, non è soltanto come rendere più efficace la catechesi degli adulti. È come diventare una Chiesa che continua a generare alla fede, dentro un tempo nel quale la fede non può più essere considerata un patrimonio acquisito e trasmesso quasi automaticamente.

3. La fede non si trasmette per inerzia

Una delle constatazioni dalle quali siamo partiti è abbastanza semplice: le forme tradizionali di trasmissione della fede non sembrano più sufficienti.

Lo vediamo nei percorsi dei ragazzi, nelle difficoltà che incontriamo con le famiglie, nella discontinuità della partecipazione alla vita ecclesiale. Ma, a ben guardare, il problema non riguarda soltanto le nuove generazioni.

Non possiamo dare per scontato che la fede sia viva e consapevole neppure in chi frequenta regolarmente la parrocchia, in chi partecipa alla Messa, in chi chiede i sacramenti per i figli o in chi svolge un servizio ecclesiale.

La partecipazione è importante, naturalmente. Ma non coincide automaticamente con un cammino di maturazione della fede.

Una persona può conoscere le abitudini della comunità e avere poca familiarità con la Parola di Dio. Può partecipare ai sacramenti senza riuscire a mettere in relazione la celebrazione con le decisioni che deve prendere ogni giorno. Può aver ricevuto un'educazione cristiana e, tuttavia, non aver mai avuto l'occasione di interrogarsi personalmente sul significato della propria fede.

Non lo dico per svalutare ciò che abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti. Al contrario, proprio perché riconosciamo il valore di quella tradizione, dobbiamo domandarci come possa continuare a generare vita.

La fede non si trasmette semplicemente perché ripetiamo ciò che è stato fatto prima di noi. Ha bisogno di essere nuovamente ascoltata, accolta, compresa e vissuta.

Qui si colloca una delle questioni decisive del nostro tempo: come aiutare le persone a riconoscere che il Vangelo non è estraneo alla loro esistenza, ma riguarda le loro relazioni, il loro lavoro, le loro responsabilità, le loro paure, il loro modo di abitare il mondo?

Il documento Lievito di pace e di speranza ci aiuta a ricondurre a questo nucleo molte questioni che talvolta affrontiamo separatamente: la catechesi, la formazione degli adulti, il linguaggio liturgico, l'accompagnamento spirituale, la responsabilità delle famiglie e delle comunità.

La domanda che le unisce è questa: come possiamo favorire un incontro tra la sete di senso che abita le persone e la buona notizia di Gesù Cristo?

È una domanda che ci ha spinto a guardare con maggiore attenzione alla vita concreta degli adulti.

4. L'adulto: una vita da custodire, generare e consegnare

Essere adulti non significa semplicemente aver raggiunto una certa età. Significa assumere, progressivamente, la responsabilità di una vita da custodire, generare e consegnare.

L'adulto è una persona chiamata a costruire relazioni, a prendere decisioni, a trasmettere un patrimonio umano e spirituale, a educare le nuove generazioni. Ma è anche una persona che continua a imparare, che attraversa crisi, che può smarrire le proprie certezze e che ha bisogno di essere accompagnata.

A volte, nella nostra pastorale, rischiamo di immaginare gli adulti come persone già formate, alle quali chiedere di trasmettere ai più giovani quello che hanno ricevuto. Ma siamo sicuri che sia così?

Anche gli adulti hanno bisogno di essere evangelizzati. Anche loro devono poter riscoprire il significato della preghiera, imparare ad ascoltare la Scrittura, confrontarsi con le domande della fede e riconoscere il rapporto tra il Vangelo e la propria vita.

Anzi, proprio le responsabilità dell'età adulta possono diventare occasioni di una nuova maturazione cristiana.

Diventare genitori, scegliere di condividere la propria vita con un'altra persona, affrontare una difficoltà familiare, assumersi una responsabilità professionale, accompagnare un figlio nella crescita: sono esperienze che possono aprire domande nuove su Dio, sulla libertà, sulla fedeltà, sul perdono, sulla speranza.

Non sempre queste domande vengono formulate esplicitamente in termini religiosi. Ma possono essere il luogo nel quale una persona torna a interrogarsi sul senso della propria esistenza.

Abbiamo pensato, allora, che fosse importante non limitarsi a proporre agli adulti momenti formativi generici, ma provare a incontrarli nei passaggi della vita nei quali apparivano maggiormente disponibili all'ascolto e al confronto.

Abbiamo individuato quattro ambiti: la catechesi battesimale, l'accompagnamento delle coppie al Matrimonio, il completamento dell'Iniziazione cristiana degli adulti e il primo annuncio rivolto ai genitori dei ragazzi che frequentano la catechesi.

Non sono gli unici momenti possibili. Ma ci hanno consentito di sperimentare una prospettiva: partire dalla vita per arrivare al Vangelo, e tornare al Vangelo per leggere più profondamente la vita.

5. Il Battesimo dei figli: accompagnare i genitori mentre chiedono la fede per un altro

Vorrei soffermarmi anzitutto sulla pastorale battesimale, perché mi sembra che qui emerga con particolare evidenza la questione dell'accompagnamento degli adulti.

Quando due genitori chiedono il Battesimo per il proprio figlio, la Chiesa incontra una famiglia in un momento particolare. C'è una nascita, c'è la gioia per una vita che comincia, c'è il desiderio di accoglierla e proteggerla. Ci sono anche tradizioni familiari, aspettative dei nonni, legami con la comunità, talvolta domande che i genitori stessi non hanno ancora avuto il tempo di formulare.

Non dobbiamo idealizzare questa richiesta. Non sempre essa nasce da una fede consapevole e condivisa. A volte prevale l'abitudine, altre volte il desiderio di non interrompere una tradizione familiare. In alcune situazioni la domanda del Battesimo è accompagnata da una partecipazione ecclesiale molto debole.

Ma proprio per questo mi sembra che essa rappresenti un'occasione preziosa.

I genitori chiedono alla Chiesa qualcosa per il proprio figlio. E la Chiesa può accogliere questa domanda come un'occasione per rivolgersi anche a loro.

Che cosa significa desiderare la fede per un figlio? Che cosa vorremmo consegnargli? Quale immagine di Dio desideriamo che possa incontrare? E quale rapporto abbiamo noi con quel Dio che chiediamo alla Chiesa di annunciare?

Sono domande che non possiamo imporre, né pretendere che trovino immediatamente una risposta. Ma possono aprire uno spazio di riflessione nel quale i genitori riconoscano che il Battesimo del figlio riguarda anche la loro vita.

La pastorale battesimale, allora, non è soltanto una preparazione alla celebrazione. Può diventare un'occasione per risvegliare la fede degli adulti e per riconoscere la famiglia come luogo originario dell'educazione alla fede.

La famiglia è, in questo senso, una vera chiesa domestica. Non perché sia una realtà ideale, priva di contraddizioni, ma perché proprio nelle relazioni quotidiane si impara ad amare, a perdonare, a prendersi cura gli uni degli altri, a riconoscere la fragilità e a custodire la speranza.

Naturalmente, non possiamo chiedere ai genitori di essere testimoni di una fede che nessuno li aiuta a coltivare. Se desideriamo che accompagnino i figli nella vita cristiana, dobbiamo anche offrire loro la possibilità di riprendere il proprio cammino.

È qui che la pastorale battesimale incontra una delle sue sfide più importanti: passare da un servizio offerto in occasione di un sacramento a una relazione che, almeno potenzialmente, possa continuare nel tempo.

Non tutte le famiglie proseguiranno il cammino. Non sarebbe realistico aspettarselo. Ma questo non rende meno importante l'incontro. Una parola ascoltata, una relazione significativa, un'accoglienza non giudicante possono lasciare una traccia che maturerà più avanti, secondo tempi che non siamo in grado di prevedere.

6. Il Matrimonio: il Vangelo dentro la vita affettiva

Un secondo ambito è quello dell'accompagnamento delle coppie che chiedono di celebrare il Matrimonio.

Anche qui incontriamo adulti che stanno vivendo un passaggio importante. Hanno scelto di costruire una vita insieme e desiderano dare una forma pubblica ed ecclesiale alla loro promessa.

La preparazione al Matrimonio può essere vissuta come un insieme di incontri necessari per arrivare alla celebrazione. Ma può anche diventare un'occasione per interrogarsi sul significato della relazione, sulla fedeltà, sulla capacità di affrontare i conflitti, sul perdono e sulla responsabilità reciproca.

In fondo, la domanda cristiana non si aggiunge dall'esterno alla vita della coppia. Riguarda il modo in cui due persone imparano a donarsi, a riconoscere i limiti dell'altro, a costruire una storia che non sia soltanto il risultato della somma di due progetti individuali.

Il Vangelo può aiutare a leggere questa esperienza, ma occorre che l'annuncio sappia incontrare la realtà. Non basta parlare dell'amore in termini generali. Bisogna creare lo spazio perché le coppie possano confrontarsi con la concretezza della vita che stanno scegliendo.

Anche qui l'accompagnamento non può ridursi alla trasmissione di nozioni. Deve diventare un'occasione di ascolto e discernimento, capace di aiutare le persone a riconoscere le risorse della propria relazione e le responsabilità che essa comporta.

E c'è un'altra questione: che cosa accade alla coppia dopo il Matrimonio? Come può la comunità continuare a essere presente, senza aspettare che si manifesti una difficoltà o che arrivi il momento di chiedere un sacramento per i figli?

Questa domanda ci ricorda che i passaggi della vita non dovrebbero essere soltanto occasioni nelle quali la parrocchia incontra le persone, ma possibili punti di partenza per relazioni più durature.

Non sempre siamo riusciti a dare continuità a questa intuizione. Ma essa rimane importante: se accompagniamo una coppia verso una celebrazione, dobbiamo almeno domandarci come non perdere il legame con la vita che quella celebrazione inaugura o conferma.

7. Gli adulti che chiedono di completare l'Iniziazione cristiana

Un terzo ambito riguarda gli adulti che chiedono di completare il cammino dell'Iniziazione cristiana.

Anche qui le motivazioni possono essere differenti. Alcuni sentono il desiderio di ricevere un sacramento in vista di una particolare circostanza della vita; altri avvertono una domanda più profonda; altri ancora cominciano un percorso senza avere una chiara consapevolezza di ciò che potrà significare.

È importante non presumere di conoscere in anticipo la qualità della loro ricerca.

L'accompagnamento deve aiutare la persona a passare da una richiesta iniziale, spesso circoscritta, alla possibilità di interrogarsi sul significato della fede cristiana e sul proprio rapporto con Gesù.

Non si tratta soltanto di completare ciò che manca in un percorso sacramentale. Si tratta di riconoscere che l'iniziazione alla vita cristiana riguarda l'intera persona:

la conoscenza della fede, certamente, ma anche la preghiera, la vita comunitaria, le scelte morali, il modo di vivere le relazioni.

In questo senso, l'adulto non è semplicemente un catecumeno al quale trasmettere un programma. È una persona che porta con sé una storia, esperienze, domande e convinzioni. Il cammino ecclesiale deve saperle accogliere e mettere in dialogo con il Vangelo.

Qui diventa particolarmente evidente la necessità di accompagnatori preparati e di comunità capaci di offrire relazioni significative. Non basta che l'adulto trovi qualcuno che gli spieghi i contenuti della fede. Deve poter incontrare una comunità nella quale ciò che ascolta sia anche, almeno in parte, visibile e sperimentabile.

È un'esigenza che, in alcune situazioni, può chiedere alle parrocchie di collaborare. Non tutte dispongono delle risorse necessarie per accompagnare adeguatamente ogni percorso. Condividere le competenze e le energie può diventare una forma concreta di corresponsabilità ecclesiale.

8. I genitori dei ragazzi: non soltanto accompagnatori dei figli

Il quarto ambito riguarda i genitori dei ragazzi che frequentano la catechesi.

È forse quello che ci pone davanti a una contraddizione particolarmente evidente. Chiediamo ai genitori di accompagnare i figli nel cammino della fede, ma non sempre ci domandiamo quale spazio offriamo loro per alimentare la propria.

A volte li incontriamo soprattutto per comunicazioni organizzative, per concordare orari, per preparare una celebrazione o per affrontare qualche problema legato alla partecipazione dei ragazzi. Sono aspetti necessari, ma non sufficienti.

Il rischio è che la parrocchia si rivolga ai genitori soltanto per chiedere loro di collaborare a un percorso che riguarda i figli, senza riconoscere che anche loro possono essere destinatari di un annuncio.

Eppure, accompagnare un figlio significa spesso ritornare sulle proprie domande. I ragazzi chiedono spiegazioni, pongono questioni impreviste, mettono in discussione abitudini che gli adulti davano per scontate. La loro crescita obbliga i genitori a misurarsi con responsabilità nuove.

Perché non riconoscere in tutto questo un'occasione di evangelizzazione?

Non significa trasformare ogni incontro con i genitori in una lezione di catechismo. Significa piuttosto aprire spazi nei quali possano ascoltare la Parola, confrontarsi sulle questioni educative, condividere le proprie fatiche e scoprire che il Vangelo ha qualcosa da dire anche alla loro esperienza.

Qui la comunità cristiana può diventare un'alleata delle famiglie, non un'agenzia che affida loro compiti aggiuntivi.

Naturalmente, questa prospettiva richiede un cambiamento anche da parte nostra. Dobbiamo imparare a incontrare i genitori senza considerarli semplicemente come persone da coinvolgere nelle nostre iniziative, ma come adulti che hanno una propria storia di fede, o di ricerca, e ai quali dobbiamo offrire un'occasione reale di ascolto.

9. Gli adulti della soglia: ascoltare prima di giudicare

C'è un'espressione che, nel corso di questi anni, mi è sembrata particolarmente efficace per descrivere alcune delle persone che incontriamo: gli adulti della soglia.

Sono persone che si avvicinano alla comunità ecclesiale in occasioni particolari, che chiedono un sacramento, che desiderano un colloquio o che cercano un punto di riferimento. Talvolta vivono situazioni familiari e affettive complesse, non sempre corrispondenti a ciò che la Chiesa propone, oppure faticano a trovare il proprio posto nella comunità.

La tentazione può essere quella di collocarle immediatamente dentro categorie già definite: vicine o lontane, praticanti o non praticanti, disponibili o indisponibili ad accogliere il nostro annuncio.

Ma una persona è sempre più grande della situazione nella quale si trova.

La sua storia non coincide con la difficoltà che sta vivendo. Le sue domande non si esauriscono nella richiesta che ci presenta. La sua possibilità di incontrare il Signore non può essere misurata soltanto attraverso la conformità immediata alla nostra attesa.

Per questo abbiamo riconosciuto quanto sia importante un ascolto capace di sospendere il giudizio immediato.

Sospendere il giudizio non significa rinunciare a discernere. Significa evitare che il discernimento venga sostituito dalla classificazione delle persone. Significa prendersi il tempo necessario per comprendere la storia che abbiamo davanti e cercare, insieme, passi possibili.

Non sempre sapremo offrire una risposta immediata. Non sempre potremo risolvere le situazioni che ci vengono affidate. Ma possiamo evitare di trasformare una difficoltà in una porta chiusa.

Questa attenzione ha anche una conseguenza ecclesiologica. Se la Chiesa è sacramento di comunione, la sua capacità di accogliere e accompagnare non può essere misurata soltanto dalla qualità delle attività che organizza. Deve essere riconoscibile anche nel modo in cui incontra le persone più fragili, quelle che non sanno bene come collocarsi, quelle che si avvicinano con domande ancora confuse.

È qui che la comunione smette di essere una parola astratta e diventa uno stile.

10. La corresponsabilità: nessuno accompagna da solo

Tutto questo ci ha portato a una convinzione che riguarda direttamente l'organizzazione della vita pastorale: l'accompagnamento degli adulti non può essere affidato soltanto al parroco.

Una pastorale che dipende interamente dalla disponibilità di una sola persona è fragile. Può essere generosa, anche molto efficace, ma rischia di interrompersi quando cambiano le condizioni o vengono meno le energie di chi la sostiene.

Abbiamo quindi cercato di valorizzare il lavoro d'équipe e la corresponsabilità dei laici.

Non si tratta semplicemente di distribuire incarichi. La questione più importante è condividere il discernimento: leggere insieme le situazioni, riconoscere le domande, individuare le priorità, verificare ciò che facciamo e capire come proseguire.

Un'équipe non dovrebbe essere convocata soltanto quando occorre eseguire un programma già deciso. Deve poter partecipare anche alla sua elaborazione, portando l'esperienza e la sensibilità delle persone che incontra.

Questo richiede tempo e formazione. Richiede anche di imparare a lavorare insieme, accettando che non tutti abbiano lo stesso linguaggio o la stessa prospettiva.

Nel caso della pastorale battesimale, per esempio, abbiamo cercato di distinguere e valorizzare le diverse responsabilità: il parroco per l'accoglienza e il discernimento ecclesiale; i catechisti per la preparazione e l'accompagnamento; le persone che si occupano della segreteria e dell'accoglienza per la cura del primo contatto e degli aspetti organizzativi.

Il valore di questa articolazione non sta soltanto nel rendere più efficiente il servizio. Sta nel riconoscere che ogni passaggio può diventare un'occasione di incontro e che l'attenzione pastorale non comincia quando inizia il primo incontro di catechesi.

Anche un primo contatto telefonico, una comunicazione, il modo in cui una famiglia viene accolta possono trasmettere qualcosa del volto della comunità.

Naturalmente, non basta creare un'équipe perché si realizzi automaticamente una corresponsabilità effettiva. Le difficoltà organizzative, la disponibilità limitata delle persone e la fatica del coordinamento sono reali. Ma il cammino ci ha aiutato a comprendere che la formazione degli adulti riguarda anche il modo in cui noi stessi impariamo a essere Chiesa.

11. Il tempo, le risorse e la necessità di scegliere

C'è un'ultima questione che vorrei sottolineare, perché riguarda la possibilità concreta di dare continuità a queste intuizioni.

Le parrocchie hanno risorse limitate. Le persone disponibili non sono infinite, gli impegni si moltiplicano, le necessità sono molte. Non tutto può essere fatto e non tutto può essere fatto contemporaneamente.

A volte parliamo di rinnovamento pastorale come se fosse sufficiente aggiungere nuove iniziative a quelle esistenti. Ma una comunità che non può sostenere tutto deve imparare a scegliere.

Quali sono le domande più urgenti del nostro territorio? Quali persone incontriamo più frequentemente? Quali percorsi possiamo accompagnare con una qualità sufficiente? Dove è necessario collaborare con altre comunità? Quali attività dobbiamo ripensare, e forse anche abbandonare, per dare spazio a ciò che riconosciamo come prioritario?

Non sono domande facili. Ma fanno parte del discernimento pastorale.

Il principio secondo cui il tempo è superiore allo spazio ci aiuta anche qui. Non possiamo pretendere di occupare tutti gli spazi, di offrire immediatamente una risposta a ogni esigenza, di costruire percorsi completi per ogni situazione.

Possiamo, invece, avviare processi, prendercene cura e accompagnarli con pazienza.

Questo richiede di accettare che alcuni frutti maturino lentamente. Richiede di non misurare il valore di un'iniziativa soltanto dalla partecipazione immediata, ma anche dalla qualità delle relazioni che genera, dalle domande che apre e dalla possibilità di una continuità.

Allo stesso tempo, non dobbiamo usare il tempo come una giustificazione per non verificare mai ciò che facciamo. Anche i processi hanno bisogno di essere valutati. Dobbiamo domandarci se stiamo davvero incontrando le persone, se le nostre proposte sono comprensibili, se gli accompagnatori sono sostenuti, se la comunità è diventata più capace di accogliere e accompagnare.

Il discernimento non elimina l'incertezza, ma ci aiuta a non subirla passivamente.

E ci ricorda che le priorità di una comunità non sono necessariamente quelle di un'altra. Ogni territorio deve imparare a leggere la propria situazione, riconoscere le risorse disponibili e individuare i passi che può compiere.

12. Che cosa rimane, dopo questi anni?

Arrivato alla conclusione, non vorrei proporre un bilancio trionfalistico. Non sarebbe fedele all'esperienza che ho cercato di raccontare.

Non abbiamo trovato una soluzione definitiva alla difficoltà di trasmettere la fede. Non siamo riusciti a garantire continuità a tutti i percorsi. Non sempre abbiamo saputo coinvolgere gli adulti come avremmo desiderato. E rimane aperta la questione di come accompagnare le persone dopo quei momenti particolari nei quali entrano in contatto con la comunità.

Tuttavia, alcune convinzioni si sono consolidate.

La prima è che gli adulti non sono soltanto destinatari di un'azione pastorale. Sono persone che portano domande, esperienze e risorse, e che possono diventare protagoniste della trasmissione della fede.

La seconda è che la vita ordinaria rappresenta un luogo privilegiato dell'annuncio. La nascita di un figlio, la scelta matrimoniale, la responsabilità educativa, le crisi e le domande dell'esistenza possono diventare occasioni per ascoltare nuovamente il Vangelo.

La terza è che l'ascolto non è una premessa accessoria dell'annuncio. Ne è una condizione essenziale. Non possiamo accompagnare una persona senza prenderci il tempo per incontrarla nella sua storia.

La quarta è che la trasmissione della fede è responsabilità dell'intera comunità. Richiede la presenza di laici formati, équipe capaci di discernere, comunità disposte a collaborare e pastori che sappiano promuovere una corresponsabilità reale.

La quinta è che non possiamo rinunciare alla pazienza. La fede ha bisogno di essere nutrita e la sua maturazione non coincide necessariamente con i tempi delle nostre iniziative.

Tutto questo non costituisce un modello da applicare altrove. Sono piuttosto attenzioni che possono essere riprese, verificate e reinterpretate alla luce delle condizioni concrete di ciascuna Chiesa locale.

Vorrei, però, aggiungere una considerazione che mi sembra importante. L'accompagnamento degli adulti non dovrebbe essere pensato soltanto come una risposta alla diminuzione della partecipazione ecclesiale o alla difficoltà di trasmettere la fede alle nuove generazioni.

Se lo considerassimo soltanto in questi termini, rischieremmo di attribuirgli una funzione strumentale: accompagnare gli adulti perché, a loro volta, facciano frequentare la parrocchia ai figli o garantiscano la continuità delle nostre attività.

L'accompagnamento degli adulti ha invece un valore proprio. Ogni adulto è una persona chiamata a incontrare il Signore, a maturare nella fede, a vivere il Vangelo nella propria esistenza. Questo è importante anche quando non possiamo prevedere quali conseguenze avrà per la comunità.

E proprio qui si manifesta la gratuità dell'annuncio cristiano. Non accompagniamo le persone per ottenere qualcosa da loro. Le accompagniamo perché crediamo che il Vangelo sia una buona notizia per la loro vita.

Conclusione. Una Chiesa che continua a imparare

Vorrei tornare, per concludere, all'immagine della Chiesa come popolo di Dio in cammino.

Mi sembra che l'accompagnamento degli adulti ci chieda esattamente questo: non considerare mai concluso il nostro modo di annunciare il Vangelo, non presumere che le forme pastorali ricevute siano sufficienti per ogni tempo, non smettere di interrogarci sulla vita concreta delle persone.

Dobbiamo custodire la fede ricevuta, ma custodirla in modo che possa continuare a generare vita. Dobbiamo trasmettere il Vangelo, ma senza dimenticare che anche noi abbiamo bisogno di ascoltarlo nuovamente. Dobbiamo accompagnare gli adulti, ma riconoscere che, mentre camminiamo con loro, anche la nostra fede può essere interrogata e rinnovata.

Forse è questo uno dei frutti più importanti che possiamo attendere da una pastorale degli adulti: non soltanto persone più preparate, ma comunità più capaci di ascoltare; non soltanto percorsi meglio organizzati, ma relazioni più autentiche; non soltanto una maggiore conoscenza dei contenuti della fede, ma una vita cristiana più consapevole e più intrecciata con la vita quotidiana.

La Parola di Dio rimane il centro di tutto questo. Non una parola che possediamo e che dobbiamo semplicemente consegnare agli altri, ma una Parola viva che ci precede, ci interpella e ci apre continuamente nuove possibilità.

È questa Parola che può generare la fede. Noi possiamo preparare il terreno, creare occasioni di ascolto, accompagnare le persone, costruire comunità accoglienti. Non possiamo sostituirci all'opera dello Spirito, ma possiamo imparare a riconoscerla e a servirla.

E allora, se dovessi raccogliere in una sola frase ciò che questa esperienza ci ha insegnato, direi così: accompagnare gli adulti nella fede significa imparare a incontrare la vita delle persone con la fiducia che il Vangelo possa ancora raggiungerla, e con l'umiltà di sapere che anche noi abbiamo bisogno di essere nuovamente evangelizzati.

Non è poco. E non è un cammino che possiamo compiere da soli.

È il cammino di una Chiesa che non si considera arrivata, che non ha paura di interrogarsi e che continua a cercare, insieme agli uomini e alle donne del proprio tempo, le strade attraverso le quali il Signore desidera farsi incontrare.

Una Chiesa che semina senza pretendere di controllare tutti i frutti, che accompagna senza possedere la vita degli altri, che annuncia senza smettere di ascoltare.

Una Chiesa, soprattutto, che non dimentica che al centro della pastorale non ci sono le sue attività, ma le persone che il Signore le affida.

E che il compito di trasmettere la fede non consiste nel consegnare alle nuove generazioni un patrimonio immobile, ma nel renderle partecipi di una relazione viva con Gesù Cristo, capace di illuminare la loro libertà, sostenere le loro scelte e aprire il loro futuro alla speranza.